

La Chiesa, il personaggio

L'intervista Don Tonino Palmese

Maria Chiara Aulizio

Quarant'anni di sacerdozio li celebrerà il 22 giugno, alle 10.30, nella chiesa della Santissima Trinità, in via Portamedina, quella del Vecchio Pellegrini per intenderci, dove don Tonino Palmese - salesiano, presidente della Fondazione Polis, che sostiene le vittime innocenti della criminalità, e Garante dei diritti dei detenuti per il Comune di Napoli - ogni domenica dice messa.

Tempo di bilanci.

«Ho il grande privilegio di poter dire ne è valsa la pena e anche di aggiungere che ne vale ancora la pena».

Nessun rimpianto?

«Nessuno. I bilanci talvolta possono farti disperare se sei rimasto illuso o deluso di ciò che hai vissuto. Seguire Cristo attraverso la storia di don Bosco mi ha sempre sostenuto e incoraggiato».

Don Bosco, il vostro fondatore.

«Ci ha insegnato che al primo posto viene il dovere di dar conto alla propria coscienza e subito dopo la capacità di non dire mai "non tocca a me". Credo sia questo l'elemento che più di ogni altro mi ha fatto amare la sua scelta e quella della vita salesiana».

Partiamo dalla decisione di diventare sacerdote.

«Non ci ho messo molto a capire quale sarebbe stata la mia strada».

Aveva le idee chiare.

«Mi sono fidato e affidato a Dio e alla Madonna. Mi ricordo perfino che da piccolo non riuscivo a prendere in giro gli altri, nemmeno a fare un piccolo dispetto; e non per paura o vergogna ma perché, ogni volta che vedevo qualche compagno farlo, provavo una grande sofferenza. Così come mi porto dentro il ricordo, direi poetico, del mio pianto per i camerieri».

Perché piangeva per i camerieri?

«Quando andavo al ristorante, vedere un adulto costretto a servirmi senza potersi sedere a tavola con noi, mi faceva stare male. Forse è lì che è nata la mia vocazione, la mia empatia verso il cristianesimo, quando ho capito che volevo servire e non farmi servire».

Da qui l'impegno nei confronti dei più fragili.

«Dai familiari delle vittime della criminalità ai detenuti».

Due facce della stessa medaglia.

«Il nostro obiettivo deve essere uno solo: restituire dignità e autenticità a chi l'ha persa. Don Bosco già nell'ottocento metteva in pratica il bisogno di consegnare alle giovani generazioni l'orgoglio della vita e una coscienza capace di discernere, e scegliere, il bene

«Io, sacerdote da 40 anni lotto per i diritti dei reclusi»

► Il salesiano: a Napoli cresce la legalità ma servono giovani preti, fatevi avanti ► «Dalle famiglie delle vittime ai detenuti il lavoro quotidiano al servizio dei fragili»



La crisi vocazionale si sente con forza da Nord a Sud è difficile fare patti per tutta la vita servono altre regole

Cittadino onorario di Meta di Sorrento per il mio impegno Riconoscimento che mi riempie di soddisfazione



LA CERIMONIA
La consegna della pergamena che attesta la cittadinanza onoraria di Meta di Sorrento a don Tonino Palmese; sopra con Giovanni Durante, padre di Annalisa, uccisa dai clan

non il male». Il bene, diceva. «Si insegna praticandolo». Lei dove l'ha imparato. «Vi racconto una storia, la storia che mi ha illuminato, di tempo ne è passato ma è bella lo stesso». **Racconti.** «Mi trovavo in una stanza di ospedale a Parigi. Uno dei letti era occupato da un uomo ancora giovane ma molto malato. Sarebbe entrato in coma di lì a poco, non so come si ricordò che quel giorno era il suo anniversario di matrimonio». **Momenti di lucidità.** «Mi chiese la cortesia di andare a comprare un mazzo di fiori per la moglie, a fatica afferrò il portafoglio e mi diede dei soldi: non li volevo, mi avrebbe fatto piacere pagare per lui ma non accettò. Feci una gran corsa e quando tornai con i fiori ebbe giusto il tempo di consegnarli alla sua sposa e si addormentò». **Bel gesto da parte sua.** «Quell'uomo era mio padre e lei

mia madre, fu una lezione d'amore che ha dettato le regole di tutta la mia vita. Nel tempo ho capito che la grazia più grande che possiamo ricevere è la possibilità di riconoscere in ogni cosa l'appello di Dio, la sua presenza, la sua gloria, il suo trionfo». **Ha parlato di lezione d'amore.** «Tre cose mi ha insegnato mio padre. La prima è l'importanza di avere delle idee, era un comunista e cristiano militante, così innamorato di Berlinguer, che è riuscito a morire, aveva 59 anni, lo stesso giorno, mese e anno in cui morì lui». **La seconda?** «La necessità di imparare un mestiere, se sai fare qualcosa - diceva - vivrai sempre nella legalità e nel rispetto degli altri. E poi la terza, la più importante: il valore dell'amore che praticava quotidianamente dedicando la vita alla sua donna». **Lavoro, amore e giustizia, il messaggio che cerca di**

trasmettere anche ai detenuti napoletani di cui è garante.

«L'impegno nelle carceri è sempre stato uno dei miei obiettivi. Per cultura ritengo che la giustizia riparativa sia una forma di riconciliazione estranea alla retorica del perdono, provo a farlo capire anche a chi non la pensa così. La mia nomina è nata da un preciso desiderio».

Quale?

«Dare la possibilità ai detenuti, attraverso le vie previste dagli ordinamenti carceri, di ottenere i loro diritti, dalla salute alla dignità, all'interno del carcere».

Tanto lavoro, non solo nei penitenziari, e sempre meno sacerdoti. A Napoli la crisi delle vocazioni si sente con forza.

«A Napoli come dappertutto. Va detto che qui la città è in forte ripresa, avanza anche la legalità, e ci sarebbe un gran bisogno di sacerdoti pronti a scendere in campo».

Invece che cosa sta succedendo?

«La verità è che è difficile fare un patto con qualcuno - nel senso di seguire il Signore - per tutta la vita, dare continuità a una promessa che duri per sempre. Credo che l'attuale modello di proposta vocazionale dovrebbe includere altre modalità: la chiesa, con grande umiltà, deve imparare a ribadire la bellezza della ministerialità sacerdotale, della consacrazione alla vita religiosa».

Stando dicendo che certi ruoli andrebbero rivisitati.

«Con modalità nuove. Il sacerdozio non deve mai determinare la solitudine, bisogna imparare a convivere con altre forme di apostolato».

Una visione pastorale condivisa.

«Sempre più condivisa direi. Attualmente in molti luoghi prevale la figura del prete navigatore solitario. E non funziona così, oggi più che mai servono figure e ruoli rivisitati per dare uno slancio vocazionale e missionario».

Qualche giorno fa ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Meta di Sorrento. Bel regalo per i suoi 40 anni di sacerdozio.

«Straordinario. E aggiungo che sono molto fiero di aver condiviso lo stesso percorso con Federico Cafiero de Raho, cittadino onorario anche lui. Meta è diventata il nostro luogo del cuore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LA LEZIONE D'AMORE CHE MI DIEDE PAPÀ LA PORTO NELLE CELLE DI POGGIOREALE E SECONDIGLIANO CAMBIARE SI PUÒ»

Vittime di guerra, sacrario a Napoli «Lo abbiamo dedicato a Bergoglio»

IL SIMBOLO

«Era un impegno assunto con Papa Francesco. A Napoli nasce, allora, un simbolo che possiamo definire certamente unico al mondo. Con il Sacrario dedicato a Papa Francesco diventiamo centrali nel mondo intero». Così Michele Capasso, segretario generale della Fondazione Stati Uniti del Mondo, ha dichiarato a margine della inaugurazione dell'opera presso la stazione marittima di Napoli: il Sacrario con le reliquie dei migranti morti nel mare, delle vittime delle guerre, dei bambini morti di fame nel

mondo e delle Città-martiri.

LE URNE

«Nel monumento - ha spiegato ancora Michele Capasso - sono state deposte delle urne con le reliquie delle vittime dei principali Paesi oggi in guerra. Faccio riferimento a: Ucraina, Russia, Israele, Palestina, Gaza, Siria, Yemen, Sudan ed altri, con l'aggiunta di una serie di reliquie provenienti dalle città martiri del XXesimo e del XXIesimo secolo: da Gernika a Sarajevo, da Hiroshima a Srebrenica, da Dresda a Napoli, da Casablanca a Saigon, da Beirut a Marsiglia, da Khartum a Goma, da Caracas a Ypres, da Naypyi-

daw a Pearl Harbor, da Nagasaki ad Aleppo, da Bucha a Gaza, posto quest'ultimo che in queste ore ci deve indurre ad una riflessione forte sui grandi temi della pace nel mondo».

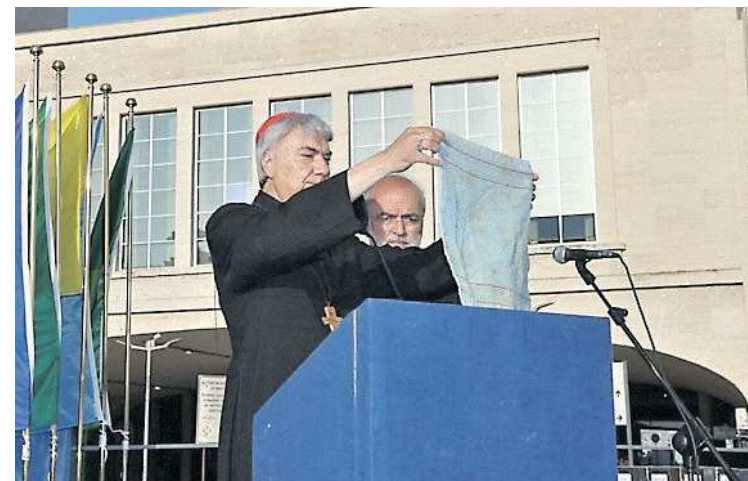
«Ogni città - ha argomentato - ha consegnato un simbolo delle tra-

INAUGURAZIONE ALLA STAZIONE MARITTIMA «DALL'UCRAINA AL MEDIORIENTE LE RICORDIAMO COSÌ»

gedie e della speranza. Da Gaza è arrivato un segno assolutamente incredibile. Alaa al-Najjar, la pediatrica che ha perso otto dei suoi dieci figli, ha fatto arrivare il telo con il quale ha pulito il volto dei suoi piccoli prima di seppellirli. La dottoressa ha segnato il nome di ognuno di loro. Un simbolo straordinario che consegnano alla città di Napoli, al mondo intero, alle riflessioni di tutti».

L'OPERA

«Uno spazio nel cuore della città - ha aggiunto - l'opera monumentale sarà, dunque, il simbolo non solo dei migranti morti nel mare, ma anche delle vittime delle



L'OPERA Il cardinale Battaglia mostra una reliquia di Gaza

guerre nel mondo e delle Città - martiri del mondo».

«Napoli ha una grande responsabilità» ha sottolineato, invece, Miguel Angel Moratinos, sottosegretario generale delle Nazioni Unite e alto rappresentante per l'Alleanza delle Civiltà. Michele

di Bari, prefetto di Napoli è intervenuto dicendo «sarà un simbolo di memoria, di pace e di speranza». Alla iniziativa, per la benedizione del Sacrario, ha partecipato l'Arcivescovo di Napoli, Domenico Battaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA